

di **Lucia Lafratta** – della Redazione di MC

Tenerenze di/e/o bufale

Le vie tortuose ed artificiose per cercare ed esprimere dolcezza

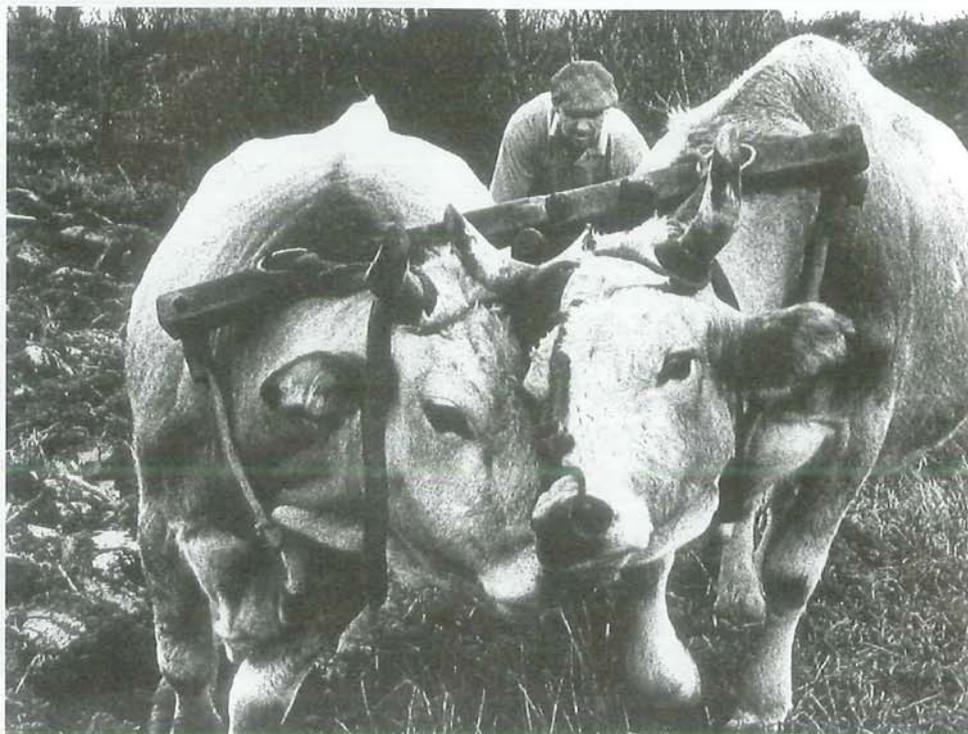


foto di Pier Paolo Zani

Il paradigma del tonno

La parola tenerezza mi richiama alla mente inequivocabilmente le poche immagini pubblicitarie, per lo più obsolete – così credo, non avendo molti riferimenti attuali – in cui viene usato il termine. Tenerezza, per me, è il tonno così tenero che si taglia con un grissino. È la finta cotoletta che dalla tenerezza prende il nome. È, naturalmente, e non potrebbe essere diversamente, la carta igienica, definita senza mezzi termini tenera. E sono le sensazioni di chi si adagia sul letto tra quelle particolari lenzuola, che avvolgono il dormiente in una nuvola di tenerezza. Poi, andando più a fondo, emergono altre immagini, altre parole. Perché sì, la tenerezza va forte. Ho da poco terminato il solito ciclo di cure termali: lo storico stabi-

limento propone, come tutti i suoi simili, pacchetti benessere, bellezza, ringiovanimento ecc. ecc. per lo più per donne, e uomini, miei coetanei, che mal si adattano al passare del tempo. Gli slogan si equivalgono e puntano, oltre che su “lievi” promesse di ringiovanimento (alcuni più pudicamente sul concetto di mantenimento, come se conservare lo status quo, che già ci sembra disastroso, sia un gran vantaggio), sul volersi bene. Dobbiamo, soprattutto dopo una certa età, volerci bene (verbo riflessivo), forse perché le indagini di cui si servono i maghi del marketing dicono che ci vogliamo sempre meno bene (verbo non riflessivo). Dobbiamo cioè ricoprirci (ancora verbo riflessivo) di coccole e carezze, non aver paura di dedicarci (sempre

verbo riflessivo) parte del nostro tempo. Perché tutti abbiamo voglia di tenerezza. Ritorna, la tenerezza, in tutte le salse. Voglia di tenerezza: mediamente una volta alla settimana sui quotidiani a tiratura nazionale compare un breve trafiletto sul tema, per non dire dei settimanali allegati agli stessi. E allora togliamocela questa voglia! Con l'ultimo peluche della ditta leader nel mondo (prodotto in Cina da bambini che devono ancora approfondire il concetto di tenerezza); con il golf di filato pregiato che il sommo stilista del made in Italy ha scovato in luoghi lontani, solo affinché la single in carriera possa coccolarsi (verbo riflessivo) nelle fredde sere invernali quando, stanca del tailleur manageriale e dei tacchi alti, torna in una casa calda come d'agosto e desolatamente vuota di carezze; con il bagnoschiuma alla cannella, zenzero e cioccolato, creato apposta per volersi bene e cacciare stress e infelicità.

Passe-partout del vivere moderno

È stata ridotta a burla 'sta tenerezza. È stata trasformata in detersivi, tossici per lo più, per lavare i pavimenti, il cui acquisto – e conseguente uso, suppongo da non utilizzatrice – garantisce al bambino la tenerezza della madre. In cibo per cani, e ancor più gatti dimentichi che nel loro DNA ci sono i topi e abituati oramai a ricevere carezze e bocconcini dai padroni. In fine settimana "all'insegna della tenerezza", da consumare in pacchetti tutto compreso nelle terre del tartufo, del vino novello, del caciocavallo podolico. La tenerezza fa vendere di tutto. Fa vendere e acqui-

stare anche corsi di autocoscienza, di guarigione sciamanica, settimane nell'agriturismo fintamente spartano, dove entrare in contatto con la parte bisognosa di coccole e carezze che è in ognuno. E, per chi non avesse abbastanza fantasia in fatto di tenerezza, c'è un sito da cui attingere i migliori SMS "teneri" da copiare, per inviarli all'amato bene.

La tenerezza è una cosa seria e perciò difficile da dire. Da tenere nascosta, da usare con precauzione, maneggiare con cura nella vita quotidiana. Per non disperderla nei mille rivoli della banalità, del sorriso stereotipato di chi non è realmente attento al prossimo, nelle tecniche studiate per ghermire l'attenzione altrui e di questa fare uso per i propri fini. No, non si può dire, non so io dire della tenerezza nel quotidiano. Forse ai sacerdoti e religiosi, abituati quasi per mestiere a parlare dei massimi sistemi, a mettere in bell'ordine tesi, antitesi e sintesi da proporre in dibattiti, conferenze, omelie, libri, a loro forse, con il loro tomismo esasperato, pare facile. Forse, facile è dire, difficilissimo dirsi, soprattutto senza scivolare nella tenerezza da carta igienica.

Difficile raccontare

Difficile dire del mio respiro che respira nel soffio notturno di Elia, abbastanza grande e grosso da poter rientrare tardi, ma per me non tanto da permettermi l'abbandono al sonno profondo. E ancor più difficile parlare degli impercettibili mutamenti quotidiani che, poco alla volta, trasformano i baci e gli abbracci del bambino nella forte stretta di un quasi uomo. Arduo raccontare di

trent'anni di gesti, parole. Soprattutto sguardi, pesi portati, sopportati insieme. Di notti passate a vegliare a volte un bambino malato, a volte vecchi alla fine della vita. Non si ricordano così le carezze date e ricevute, né quelle desiderate e restate in mani raggelate da rabbia o dolore. Semplicemente segnano la strada di una vita che, proprio per quelle carezze, ci piace aver vissuto. Difficile raccontare gli abbracci rimasti incompiuti per paura (di cosa?), forse per malinteso senso di pudore, poi trasformati in incessante, instancabile attività, in lenzuola pulite, in torte, arrostiti, pane, golf di lana. A ben pensarci, forse i pubblicitari, e chi sta dietro di loro, lo sanno che, più spesso di quanto non si creda, la tenerezza prende strade apparentemente tortuose, assume sembianze singolari. A volte si traveste persino da "donna tutta d'un pezzo, mi spezzo ma non mi piego", che, tuttavia, è facile smascherare in poche, efficaci mosse. Difficile raccontare del desiderio di abbracciare un vecchio padre, molto parco di parole e ancor più di abbracci, che chiede perché non guarisce, nonostante medici, medicine, cure. E della voglia di abbracciare una vecchia burbera, ma solo all'apparenza, e dal fisico robusto, che abbiamo pensato foriera di tutti i nostri guai, passati presenti e futuri, e che, nel momento ultimo, alla resa dei conti, possiamo sollevare senza fatica tra le braccia; come lei ha sollevato noi infinite volte, con quella tenerezza – e qui il termine non è sprecato – che Dio, così ci viene ripetuto da sacerdoti e religiosi che ne sanno, usa con ogni uomo. ■